

***Publio Elio Traiano Adriano e Flavio Claudio Giuliano  
doti di comando e capacità politiche e militari di due imperatori***

Luigi Sandirocco\*

Due recenti biografie si segnalano, anche per gli storici del diritto, perché attraverso interessanti indagini, accomunate da un'analisi attenta e ragionata delle fonti a disposizione, con dovizia di argomentazioni scientifiche ricostruiscono la struttura organizzativa, militare e aspetti dell'esperienza giuridica dell'impero romano tardoantico.

I

James Morwood, *Adriano*, Società editrice il Mulino, Bologna, 2015, pp. 150

*Adriano* di James Morwood<sup>1</sup> è un classico esempio della scuola storiografica anglosassone per la scorrevolezza dello stile, il nitore della narrazione, la scansione degli argomenti e il risultato complessivo. A dimostrazione ancora una volta di come si possano affrontare tematiche multiformi senza quei timori che troppo spesso attanagliano l'esperto, preoccupato di tenere distinti approfondimento e divulgazione, come se non potessero efficacemente coniugarsi. Il saggio del docente britannico non è una biografia in senso stretto, e neppure una narrazione cronologica di una ben identificata epoca dell'impero romano, quanto piuttosto un avvincente e lucido *excursus* imperniato sulla figura di Adriano e sui risvolti, anche giuridici, del suo governo, che sin troppo modestamente l'autore definisce opera di valore ridotto, in riferimento al corposo e acuto volume di Anthony R. Birley, *Hadrian. The Restless Emperor*<sup>2</sup> e all'*Hadrian and the Triumph of Rome* di Anthony Everitt<sup>3</sup>. Il proposito attorno al quale si è incarnato il lavoro di Morwood è quello di fornire «tutti i fatti», sgomberando da subito il campo da ciò che fallacemente crediamo di sapere su Adriano e di cui manca invece il suggello delle certezze e del riscontro. Le uniche due fonti letterarie sulla vita dell'imperatore e sui suoi interventi normativi risalgono infatti a un periodo distante dagli eventi di cui fu protagonista o che l'interessarono, e precisamente il libro 69 della Storia romana di Dione Cassio e la Storia Augusta attribuita a Elio Sparziano; le biografie tarde e minori sono quelle che Dominic Rathbone<sup>4</sup> definisce «confezioni di fantasia farcite di documenti falsi» (p. 10) e lo stesso Birley ammette che le sue ricostruzioni sono tutt'altro che immuni da parole quali 'probabilmente', 'plausibile', 'ipotizzabile'. Morwood premette esplicitamente che non si avventurerà nel terreno molle del non verificato, nella consapevolezza che non sarà comunque possibile evitare le zone d'ombra nella loro interezza, seppur con l'impegno di non lasciarsi sedurre da ricostruzioni di fantasia come le celebri *Memorie di Adriano* di Marguerite Yourcenar<sup>5</sup>. La speranza dell'autore è che, per quanto con intelligente sintesi, dalle sue pagine «emerge l'immagine di un uomo eccezionale, dotato di carattere dalle molte sfaccettature, a volte anche contraddittorie» (p. 11). Una premessa necessaria che viene autorevolmente corroborata pagina dopo pagina, senza mai scivolare nel biografismo compiacente.

Strutturalmente il volume è articolato in ben dodici capitoli, con l'inserimento di schede esplicative complementari, che finiscono col disegnare appunto uno spaccato di Roma e della storia giuridica dell'Impero tra I e II secolo. Le note solo collocate alla fine di ogni capitolo e il libro è suggellato da una eloquente bibliografia ragionata, preceduta da un'asciutta cronologia. Dal punto

\* Professore aggregato di Diritto romano presso l'Università degli Studi di Teramo.

<sup>1</sup> Edizione originale: *Hadrian*, London-New York, Bloomsbury 2013.

<sup>2</sup> A.R. Birley, *Hadrian, the Restless Emperor*, Abingdon-New York, Routledge 1997.

<sup>3</sup> A. Everitt, *Hadrian and the Triumph of Rome*, London, Random House 2009.

<sup>4</sup> D. Rathbone, *Lives of Hadrian, Cassius Dio and the Historia Augusta*, London, Pallas Athene 2008.

<sup>5</sup> M. Yourcenar, *Memorie di Adriano*, Torino 1988.

di vista editoriale il testo è costruito con accuratezza, anche con un suggestivo ed efficace ricorso al modulo narrativo del *flashback*. Il primo capitolo muove infatti dalla morte di Antinoo, annegato nelle acque del Nilo nell'ottobre del 130, l'evento che a detta dell'autore «fornisce una sommatoria di molti tratti di Adriano» a dimostrazione dei collegamenti inestricabili tra la dimensione pubblica e quella privata dell'imperatore (p. 13), a partire dalla sfera sessuale del sovrano, risultante dalla «fredda falsità» delle nozze con Sabina (pp. 13, 32, 92, 95-98, 131-132) e dalla travolgente passione per il giovane greco di Bitinia: «se nulla si sa dei sentimenti che Antinoo nutriva per l'amante imperiale, è certo che Adriano era completamente infatuato di lui» (p. 13). Un trasporto che ne fa un esempio dell'ideale di eros greco e che confluisce a pieno titolo nella devozione da lui manifestata verso tutto ciò che proveniva dall'Ellade: non a caso, da giovane, era stato soprannominato *Graeculus*. La morte di Antinoo diventa così la chiave di lettura, nell'analisi di Morwood, dei difetti caratteriali e delle contraddizioni di Adriano, e quindi punto focale della complessità del personaggio, tanto che Dione Cassio adombrò persino che il giovane potesse essere stato invece offerto in sacrificio agli dei.

Adriano proviene da una ricca famiglia spagnola: è infatti nato nel 76 probabilmente a Roma, ma le origini della sua *gens* sono iberiche. Il padre Elio Adriano Afro è di Italica (sul fiume Betis/Betide, l'odierno Guadalquivir), la madre Domizia Paolina di Gades (Cadice). In senso lato è un provinciale, ma è un provinciale molto ricco, che sa di potersi avvalere nella *caput mundi* di tutti quegli strumenti normativi di recente emanazione (come l'accesso alle magistrature e al senato) che avvicinano la periferia al cuore dell'impero, e che possono far diventare la solidità economica un prepotente motore dell'ascesa sociale. Alla scomparsa del padre, vengono nominati tutori del giovanissimo Adriano (ha solo 9 anni) Publio Acilio Attiano, e un cugino del padre destinato ad arrivare al trono: Traiano. Scelta felicissima per una carriera che in questo momento deve trovare una solida base nella formazione culturale, nello studio della grammatica, della retorica e della letteratura. Emerge subito in lui una forte propensione verso gli autori antichi, per gli scritti di Catone il Censore e per i versi di Ennio preferito a Virgilio, ma soprattutto per l'Ellade: il richiamo alla grecità è più forte di quello per la romanità alla quale comunque ambiva, nello sforzo di padroneggiare la lingua e di cancellare l'accento che ne denotava l'origine (non voleva essere deriso per la pronuncia grossolana, cosa che nel 101 gli verrà qualche salace battuta del senato dopo aver letto un discorso di Traiano). Un fascino intellettuale al quale non saprà mai resistere, talmente manifesto da guadagnargli appunto il soprannome di 'piccolo greco'.

La fase della formazione consente a Morwood di tratteggiare un quadro sulla transizione dall'età giovanile a quella pubere nella Roma contemporanea, con l'assunzione di un ruolo e dell'onere di incarnare il *civis*, espressione di appartenenza a una civiltà proiettata alla conquista e alla gestione del mondo allora conosciuto. Adriano fa in suo ingresso nella vita del giovane romano, anche negli eccessi (goliardia, cibo, cacce, viaggi), per poi accedere alla maturità col suo bagaglio di esperienze e di curiosità. Con il richiamo da parte di Traiano nell'Urbe, dopo un estemporaneo ritorno in Spagna, «l'intero mondo romano gli si apriva davanti» (p. 25). A diciotto anni viene cooptato nei *decemviri litibus iudicandis*, poi surroga i consoli durante le loro assenze da Roma, quindi diventa uno dei sei capisquadriglia della parata annuale degli *equites*, si arruola nell'esercito come tribuno militare della legione II Ausiliaria di Aquincum (l'odierna Budapest) e successivamente della legione V Macedonica, sempre sul *limes* danubiano. I disegni del destino sono contorti ma interagiscono in favore di Adriano. L'imperatore Domiziano viene eliminato da una congiura di palazzo e il senato pone sul trono Lucio Cocceio Nerva, anziano, debole, senza figli. Questi, che necessitava del supporto dell'esercito e di una forte rete familiare, adotta allora Traiano, nella cui figura confluivano ambedue gli strumenti di gestione e di esercizio del potere. Alla sua morte, nel 98, gli succedeva pertanto il tutore di Adriano e questi fa l'impossibile per congratularsi per primo con lui, sbaragliando il rivale Serviano. Come viene narrato nella Storia Augusta diventa così uno dei prediletti di Traiano, superando anche uno dei momenti di crisi che incrinano benevolenza e appoggio imperiale, dovuti a non ben chiariti comportamenti nei confronti dei fanciulli favoriti del sovrano. Avesse o meno sconfinato nel terreno dell'omosessualità, viene

affrontato in passi successivi del volume: ciò che interessa in questa fase è che le frizioni tra i due erano solitamente brevi e per stemperarle ulteriormente viene combinato il matrimonio con una nipote dell'imperatore, Sabina, che all'epoca ha probabilmente 15 anni, mentre Adriano ne ha 24 ed è tutt'altro che entusiasta di quelle nozze. Al di là dei suoi orientamenti, è proiettato a fare carriera in senato e sotto le armi, con le imprese in Dacia, dove Traiano lo colloca al comando della legione I Minervia, nell'esercito più grande mai allestito dai romani.

Secondo la Storia Augusta le imprese valorose di Adriano divennero celebri, tanto che il trionfatore Traiano non solo lo onora con decorazioni militari, ma gli regala l'anello di diamanti che a sua volta gli aveva donato Nerva. Era un ulteriore segno che era lui il prescelto alla successione. Dione Cassio mette in luce i suoi meriti non soltanto per la sua attenzione alla logistica, «ma anche alle questioni personali di ciascun individuo, sia degli uomini che servivano nei ranghi, sia degli ufficiali, anche se era spinto a far questo anche dal desiderio di ridimensionare lo stile di vita militare»; «esercitava i soldati ad ogni genere di battaglia; alcuni li elogiava, altri li riprendeva e insegnava a tutti ciò che dovevano fare, (...) esercitò ed istruì, tanto con l'esempio quanto con i precetti» (p. 34). È la nomina a governatore della Pannonia Inferiore a sottrargli il trionfo nella guerra dacica, ma nel 108, trentaduenne, è elevato al rango di console. Probabilmente, come riporta la Storia Augusta, è lui a scrivere i discorsi dell'imperatore, e forse è già stata manifestata da Traiano l'intenzione di farne il suo successore. Ma è certo che tre anni più tardi sarà ad Atene, dove riceverà la cittadinanza e diventerà membro di un *demos*. Il richiamo della Grecia torna con prepotenza nel cuore del *graeculus* che intanto si è fatto crescere la barba inaugurando così quell'aspetto iconografico che diventerà prassi degli imperatori nel III sec. La successione, tutt'altro che scontata, avviene nel 117, un anno prima della prefigurata elezione a console. Subito dopo la fine di Traiano egli mostra immediatamente il pugno di ferro contro ogni dissenso reale e potenziale, e fa mettere repentinamente a morte quattro senatori, ex consoli, sospettati di complottare contro di lui. Adriano, dal punto di vista politico, inverte altrettanto repentinamente la rotta del predecessore e si ricollega idealmente ad Augusto. Questi aveva lasciato scritto di suo pugno la raccomandazione di non allargare i confini dell'impero, mentre i successori, compreso Traiano, avevano inseguito la gloria sui campi di battaglia e il mito epico-letterario di un impero proiettato per sua natura e sua missione storica a continue conquiste. Adriano, cui l'arte militare non è certamente estranea, persegue invece il consolidamento dell'esistente e la difesa del difendibile alle migliori condizioni.

Una visione lucida e realista lo porta a edificare barriere in Germania e in Africa, e nel nord della Britannia dove avvia la costruzione del vallo di 130 km che porta il suo nome. L'impronta adrianea è tra le più profonde tra le vestigia della romanità, perché la sua smania di costruttore di opere pubbliche si manifesta a macchia di leopardo nell'impero, perché come sottolinea Morwood «i grandi edifici gli davano la possibilità di lasciare un'eredità più durevole delle effimere conquiste» (p. 48). Emblematica è la costruzione del sublime Pantheon a Roma, sulle rovine di quello eretto da Marco Agrippa nel 27-25 a.C., il quale però non disponeva della grande e recente invenzione del cemento. Esempio, invece, la maestosa e complessa Villa Adriana di Tivoli, la più grande di quelle note dell'impero romano, dove vengono rivoluzionate le regole architettoniche, la cui genesi e il cui sviluppo per Morwood meritano particolare attenzione<sup>6</sup>. Adriano è e si comporta da leader. Conosce i meccanismi della comunicazione e dell'esercizio del potere. Con i soldati ha mostrato in ogni circostanza di saper equilibrare rigore e tolleranza, con il popolo fa lievitare la formula del *panem et circenses*: se il popolo ha da mangiare e si diverte ai giochi, neppure pensa a complottare o ad appoggiare col numero le sollevazioni di palazzo. Quanto alle classi colte, sa come controllarle, con una miscela politica alla quale non è estranea una risolutezza che può persino sconfinare nella crudeltà. Adriano indice giochi grandiosi quasi in ogni città, offre spettacoli mirabolanti che danno una misura della sua forza e della sua ambizione. L'impero lo teme e lo conosce anche perché non gli è affatto estranea la passione per i viaggi, che in lui è quasi

<sup>6</sup> Lo studioso riserva all'argomento, infatti, un intero e dettagliato capitolo (pp. 55-62).

un'ossessione: Germania, Africa, Britannia, poi Grecia, ancora Britannia, Gallia, Spagna, Siria, Arabia, Giudea, Egitto, Tracia, Mesia, Cappadocia, Bitinia, Asia, Sicilia. Ovviamente appena può torna nell'amata Atene, dove nel 124 fa il suo ingresso da imperatore, e dove riappare nel 128. Adriano dà sfogo al suo impulso edilizio, si immerge nella cultura filosofica, partecipa a riti e cerimonie. È il suo ambiente, quello dove si sente a suo agio, e dove assume nel 132 il titolo di Panellenio. La sua anima è *capta* peraltro anche dal bel greco Antinoo, conosciuto dal quarantacinquenne Adriano nel 123, «l'amore della sua vita» (p. 95). Il decimo capitolo del saggio dell'autore inglese diventa così sviluppo ed esplicazione dell'introduzione, lì dove era tracciato uno dei temi conduttori dell'opera: la sfera degli affetti che investe la sfera storico-politica. Ma è quanto mai opportuna la precisazione «se poco sappiamo di Sabina, addirittura pochissimo sappiamo su Antinoo. Non è chiaro neppure se fosse uno schiavo un uomo libero» (p. 97). Neanche sulla sua morte c'è univocità di vedute, proprio a causa della frammentarietà e dell'estemporanea inaffidabilità delle fonti. Ma la scomparsa del giovane nel 130 schianta Adriano, che per lui scrive versi e si abbandona a una celebrazione postuma – «un culto di Antinoo e la sua successiva, inaudita diffusione (...) in tutto il mondo romano, in Grecia, Asia, Africa e persino in Britannia» (pp. 104-105) – che agli occhi dei contemporanei può apparire esagerata e psicopatologica, ma che invece testimonia una profondità di sentimenti che va oltre la fisicità del rapporto omosessuale e l'infatuazione erotica. Anche Traiano aveva le stesse predilezioni, ma nonostante ciò era riuscito a imporsi come «esemplare uomo tutto famiglia» (p. 101). «Le cose – rimarca Morwood – si sarebbero forse rivelate meno semplici se Antinoo fosse stato romano e non greco, perché sembra che i giovani romani liberi fossero esclusi dalle relazioni di quel tipo. Anzi, se la *Storia Augusta* è nel vero, Adriano fu oggetto di critiche per i suoi amori adulti e con donne sposate»; ma «in una relazione come quella non poteva esserci dubbio su chi fosse il partner dominante» (pp. 99-100).

Nel percorso scelto dall'autore resta quindi da analizzare come si ponesse la linea politica adrianea nei confronti degli ebrei e dei cristiani: i primi perché agitano turbolenze nella parte mediorientale dell'impero, i secondi perché col loro credo ne minano le basi con un'erosione ancor più pericolosa per la sua stabilità e addirittura per la sua esistenza. Con i cristiani Adriano era cauto, con gli ebrei dimostra nel 132 la risolutezza dei suoi predecessori, soffocando la rivolta (Severo vi perseguì «una politica di graduale sterminio» [p. 114]) e romanizzando Gerusalemme e la Giudea, chiamata Syria Palestina. Con questa campagna di normalizzazione Adriano ripudia la linea fin allora adottata e incrina la costruzione dell'immagine di imperatore della pace, «portato più all'eloquenza e alle funzioni civili che alla guerra» (p. 117). Lo fa in maniera così calcata da meritarsi nella letteratura rabbinica, ogni qual volta viene citato il suo nome, una sprezzante maledizione. «Il genocidio perpetrato verso al fine della vita – chiosa Morwood – impedisce di ignorare il tratto di intransigente brutalità del carattere dell'imperatore. E questo è in macabra sintonia con molte altre vicende che segnarono i suoi ultimi anni» (p. 115). Aveva già pensato di autocelebrarsi con una tomba monumentale che ne perpetuasse la figura e l'opera e nel 123 aveva avviato i lavori del Mausoleo oggi noto come Castel Sant'Angelo. Un colosso alto 50 metri, che dominava e domina anche nel presente, dopo tanti rifacimenti, la prospettiva. Adriano riesce anche nell'impresa di garantire una successione a se stesso e all'istituto del principato. Privo di figli, adotta il console Lucio Ceionio Commodo (in seguito Lucio Elio Cesare), incurante che fosse il figliastro di uno dei quattro senatori fatti uccidere proprio all'inizio del suo regno e non certamente per espiarne la colpa. Compie questa scelta contro il parere di tutti, anche perché il prescelto non è in buona salute, e infatti morirà prima di Adriano. Allora questi, nel giorno del suo sessantaduesimo compleanno (24 gennaio 138), e 23 giorni dopo la morte di Elio, indica nel senatore Tito Aurelio Boionio Arrio Antonino il suo nuovo successore, adottandolo; e il 25 febbraio viene indotto a sua volta ad adottare il figlio del defunto Elio, Lucio Ceionio Commodo, e Marco Annio Vero. «Le scelte di Adriano fissavano i successivi due imperatori. Marco era destinato a diventare il successore di Antonino. (...) Essere riuscito a stabilire questa continuità di due generazioni è un grande successo» (p. 122). Poi per Adriano è solo sofferenza: la malattia implacabile, le incredibili difficoltà nel darsi la morte, e di esserne finalmente vinto il 10 luglio 138 tra l'avversione dei

senatori. Antonino assumerà il titolo di Pio proprio per la *pietas* mostrata nei confronti del predecessore, arrivando a piegare l'ostilità del senato e a divinizzare il padre adottivo. Gli aveva lasciato un impero con «una coesione religiosa e culturale senza precedenti. Il suo programma edilizio ne rinnovò la struttura: Atene e Roma non erano che due delle tante città che uscirono totalmente trasformate. La sua politica militare di contenimento più che di espansione dell'impero garantì una pace ben accetta – anche se la tragedia dei giudei è un esempio spaventoso delle parole che Tacito fa pronunciare al capo caledone sui romani che ‘dove fanno il deserto, gli danno il nome di pace’»; e così che «a dispetto dei vizi, le sue virtù consentirono al *Graeculus* di rimodernare il mondo romano di Augusto secondo i suoi stessi ideali» (p. 126). James Morwood descrive così, in sintesi e con estremo nitore, la figura poliedrica dell'attraente imperatore Adriano vissuto in un complesso e controverso contesto sociale e politico-giuridico, la prosa lineare e scevra da sovrastrutture dell'elaborato, accompagnata da un'efficace bibliografia ragionata, rendono, pertanto, il lavoro lodevole e meritevole di lettura e riflessione.

## II

Tommaso Gnoli, *Le guerre di Giuliano imperatore*, Società editrice il Mulino, Bologna, 2015, pp. 195

L'aggettivo l'Apostata, che è stato legato al suo nome nel corso dei secoli, non appare mai nelle pagine di *Le guerre di Giuliano imperatore*. Già questo elemento fornisce un dato significativo per il quadro prospettico del lavoro di Tommaso Gnoli, poiché il saggio, esplicitamente, non vuol essere né una biografia né tantomeno un trattato di storia militare imperniato sulle sue campagne. La finalità è invece quella di sezionare un momento preciso e ben limitato dell'esperienza, anche giuridica, romana, incentrata sul periodo di regno, con ogni peculiare risvolto connesso alle scelte politiche e di governo, del suo protagonista, per aprire così una finestra sul tardoantico che incornicia l'eredità di ciò che è stato prima e schiude l'orizzonte a quel che sarà. Una transizione che tale fascia temporale consente di poter osservare come se i fotogrammi della storia scorressero *en ralenti*, fornendoci pertanto una visione più nitida e particolareggiata delle dinamiche storiche e delle scelte giuridiche. La figura di Flavio Claudio Giuliano (331-363) consente quindi di puntare l'obiettivo sui venti mesi al potere, dal 361 al 363, e sulle due campagne militari che hanno per scenario un lembo della frontiera occidentale che separa il mondo romano da quello composito barbaro, e di quella orientale dove insistono realtà etniche e sociali affatto diverse da quelle che di lì a un secolo travolgeranno il sistema imperiale<sup>7</sup>.

Passato in modo riduttivo alla storia come l'imperatore che rinnegò il cristianesimo per riabbracciare la fede politeistica, in un tentativo di restaurazione del paganesimo destinato a morire con lui, di Giuliano, contrariamente a quanto accade con Marco Aurelio o Adriano, non si sottolinea con frequenza la levatura culturale e intellettuale. Eppure, educato nell'insegnamento cristiano (col vescovo Eusebio), studiò filosofia e retorica e fu attratto dal misticismo neoplatonico (Libanio e Massimo), e con queste matrici il figlio di Giulio Costanzo venne chiamato a incarichi militari dal cugino Costanzo II, col quale entrerà in rotta di collisione fino a succedergli sul trono alla vigilia di una drammatica guerra civile scongiurata dagli eventi. La parabola pubblica di Giuliano è confinata nel ristretto arco di sette anni scanditi da due imprese belliche, una necessaria e l'altra interpretata in vario modo. In mezzo c'è l'impero in fase di transizione – nel suo sistema complessivo e non solo

<sup>7</sup> In argomento di accadimenti bellici nel territorio dell'impero e sulle specifiche esperienze legate a singole campagne militari in età imperiale cfr., da ultimo: Harry Sidebottom, *La guerra nel mondo antico*, Bologna, Società editrice il Mulino - Universale Paperbacks, 2014, pp. 192 ([Trad. italiana di H.S., *Ancient Warfare. A very short introduction*] Oxford-New York, Oxford University Press 2004, rec. Luigi Sandirocco in *Bollettino di Studi Latini*, I, XL [2015]), analisi dettagliata delle strategie, delle formazioni e delle tattiche di combattimento dell'esercito romano, seguite in occasione degli scontri con i barbari e con i pericolosi nemici della parte orientale dell'impero; e ancora Livio Zerbini, *Le guerre daciche*, Bologna, Società editrice il Mulino 2015, pp. 152 (rec. Luigi Sandirocco in *Bollettino di Studi Latini*, I, XL (2015), resoconto delle campagne militari dell'inizio del II secolo d.C. strategicamente condotte dall'imperatore Traiano, che comportarono la conquista della Dacia sino al suo definitivo abbandono da parte romana alla fine del III secolo d.C.

dal punto di vista geopolitico – che le *Lettere* da lui scritte contribuiscono a conoscere con gli occhi di chi intendeva forgiare la società contemporanea. Il precedente terzo secolo, nella storia romana, è infatti quello della dissoluzione dell'idea di principato, corrosa da una devastante congiuntura tra la crisi demografica e la crescita dell'impegno bellico e quindi delle risorse da destinare all'esistenza stessa dell'entità statale. L'esercito imperiale romano costruito sulle fondamenta della cittadinanza, come mette subito in luce Gnoli perde proprio allora la sua coesione e il suo ruolo di strumento per l'egemonia di Roma. Le truppe d'élite, le meglio pagate, sono appunto quelle composte dai *cives*, le legioni propriamente dette, mentre nel termine di ausiliario che accomuna le unità di supporto è contenuta quella *deminutio* sociale e militare che viene appianata dal 212, ovvero dalla *Constitutio* di Antonino Caracalla che estende il diritto di cittadinanza a tutti gli abitanti dell'impero. Il sistema augusteo viene così svuotato dell'antico valore identitario, ma non certo per una velleitaria bizzarra egualitaristica dell'imperatore Marco Aurelio Antonino. «La differenza tra romani e provinciali – specifica Gnoli – era ormai diventata anacronistica, poco operativa sul piano delle concrete dinamiche sociali, e molto più importanti erano le differenze di censo che proprio in quegli anni una rinnovata scienza giurisprudenziale stava normando» (p. 19). Lo stato aveva bisogno di dirottare il flusso di capitali che derivavano dai beni posseduti dai ricchi e i potenti (*honestiores*), più che mantenere uno spartiacque etnico e di diritto. Il sistema di prelievo fiscale è il tramite dell'esistenza dell'esercito che porta il dominio di Roma, e se non esiste l'esercito non esiste Roma, al di là del suo patrimonio spirituale, soprattutto in un periodo in cui i confini sono minacciati dalla pressione dei barbari e da quella di popoli omogenei con un'ossatura statale robusta e identitaria.

L'esercito assorbe risorse ingentissime e la crisi economica, che si ripercuote sul potere d'acquisto del *denarius* d'argento col quale vengono pagati i soldati (il cui termine moderno indica proprio chi è pagato col soldo, il *solidus*) inficia aspirazioni e morale di chi deve prestare servizio per la gloria e il potere di Roma oltre che per la sua fortuna personale se sopravviverà. Si manifesta in maniera sempre più accentuata il fenomeno in base al quale i soldati non si riconoscono e non si identificano col potere imperiale e con la *caput mundi*, ma nel comandante vittorioso che li guida in battaglia e che presto si presenta contrapposto a quello stesso potere e viene non di rado acclamato imperatore dalle truppe (come nel periodo degli imperatori elettivi e spesso contrapposti). Esperienza eclatante quella di Cesare all'epilogo dell'epoca repubblicana, forte di quelle legioni che erano le "sue" legioni prima ancora di essere quelle di Roma. Diocleziano era arrivato così al trono, spodestando il legittimo erede Carino, e a lui va ascritta quella grande riforma strutturale che abbraccia tutti gli strati dell'impero, e che incide in profondità il corpo militare. L'apparizione della tassa speciale in natura, l'*annona militaris*, testimonia la difficoltà di erogare le paghe monetarie, surrogate da vestiario, alimenti, armamenti. Ma l'autore avverte che «l'eccezionalità dell'esazione non era sufficiente a soddisfare l'esercito che continuava a perdere potere d'acquisto con la paga ordinaria» e che «questo tipo di esazione finiva col gravare soprattutto sulle regioni di confine dove erano acquisite le unità militari più numerose e onerose» e «in particolare in Oriente, dove l'apparato militare di Roma era molto pesante» (p. 22). E quindi molto costoso.

Si delineano qui i due scenari che vedranno all'opera Giuliano e che metteranno in luce, stando a Gnoli, «straordinarie capacità militari e fortuna» (p. 9). Se la società imperiale è chiamata a sostenere le legioni col fisco, esse sono espressione di un potere distante che a volte, logisticamente, viene frammentato, e che ha agli apici comandanti che dal valore in battaglia ricavano bottino e prestigio, fama e potere autonomo da gestire. E questo mentre il sistema dei tributi è strutturato in maniera scientifica per nutrire la macchina bellica del tardoantico, con la progressiva riscossione dell'*annona* col *solidus* aureo, il soldo introdotto da Costantino in sostituzione dello svalutato *denarius* d'argento, ma in continuità col sistema diocleziano. Giuliano viene elevato al rango di Cesare da Costanzo II nel 355, dopo che l'imperatore gli ha fatto uccidere il fratello Gallo (354). Era immerso nei suoi studi quando era stato convocato a Milano per assumere un incarico politico istituzionale. La fonte più autorevole e «imprescindibile» per conoscere Giuliano è Ammiano Marcellino (*Res gestae*, XXII-XXV) «il quale prese parte in prima persona all'impresa persiana che pose fine alla vita dell'imperatore» (p. 10) e di cui l'autore del saggio traccia un breve ma esaustivo

profilo biografico, che fa affiancare – su un piano però subordinato – dall'opera del retore Libanio (*Orationes* 17-18) e dallo storico greco Zosimo (*Ιστορία νέα*). Gnoli precisa subito che gli intellettuali dell'epoca erano stati «stimolati in particolare dalla peculiare ideologia dell'imperatore, con la sua campagna di retroguardia avversa al Cristianesimo trionfante, che ne fece il bersaglio privilegiato di una quantità eccezionale di autori cristiani, ma anche il baluardo di quanti, come lui, cercarono di opporsi alla nuova religione» (pp. 9-10). Non è casuale che Gnoli abbia scelto come esergo del suo libro un passo di Giuliano tratto da *A Helios Re* (158B-C) che esplicita il suo modo d'essere e di pensare, espressione di una filosofia restaurativa che si tramuterà in intolleranza verso il Cristianesimo, valendogli l'epiteto di apostasia giunto fino a noi e quasi inscindibile dal suo nome.

Il 1 dicembre 355 viene inviato nelle Gallie dove la situazione è turbolenta a causa delle infiltrazioni degli Alamanni che hanno messo a ferro e fuoco persino Colonia Agrippina (l'attuale Colonia) incrinando la tenuta romana sul Reno e saccheggiando oltre quaranta insediamenti lungo il *limes*, come riporta lo stesso Giuliano nella successiva *Lettera agli Ateniesi* (279A). Gnoli non manca di sottolineare «le azioni del giovane e inesperto Cesare (...) immediatamente improntate a un'energia e a una risolutezza sorprendenti» (p. 34) e riporta scrupolosamente, attingendo da Ammiano, che «anziché affidarsi a piani prestabiliti», con lungimiranza si avvale dell'esperienza di quanti conoscevano la situazione e i luoghi, preferendo contare sull'effetto-sorpresa per disperdere le bande dei barbari. Lo sviluppo della campagna fa registrare una serie di successi tattici, fino alla decisione di attaccare gli Alamanni, cuore stesso dell'impresa militare, per sradicare il fenomeno delle incursioni e delle razzie. Giuliano sventa il tentativo del nemico di colpirlo a Senones dimostrando «straordinarie doti di comando» (p. 35). Ma va a questo punto estrapolato un elemento importante della visione politico-istituzionale di Giuliano quando, nel secondo inverno nelle Gallie, «mise mano a quelle riforme fiscali che avrebbero consentito un'enorme diminuzione dei carichi fiscali (da 21 a 7 solidi aurei a testa), pur senza intaccare – e anzi addirittura aumentando – le entrate fiscali complessive della diocesi» (p. 35), cosa che viene definita dall'autore come «uno dei maggiori successi» che possono essergli ascritti. L'arrivo di rinforzi (25.000 legionari), gli consente di programmare la grande manovra a tenaglia per debellare la minaccia degli Alamanni, manovra appena inficiata da rivalità (l'atteggiamento a dir poco ambiguo di Barbazione, i rapporti diretti e indiretti con Costanzo II, improntanti al sospetto reciproco, nonostante ne avesse sposato la sorella Elena) e contrattempi (le iniziative dei barbari). Ammiano è più che condiscendente con Giuliano, e indora alcuni episodi rischiosi o poco significativi con lo zucchero apologetico della vittoria, ma non c'era dubbio che la sua condotta era strategicamente d'ampio respiro e portava il nemico a dover accettare lo scontro risolutivo, che la superiorità dell'esercito romano avrebbe deciso in proprio favore. Cosa che avviene nel 358 nei pressi di Argentoratum, l'odierna Strasburgo, quando Giuliano deve fronteggiare la coalizione di sette capi germanici. La fortuna gli arride sin da quando rinuncia al suo proposito di far riposare l'esercito prima di ingaggiare battaglia. I nemici sanno che ha 13.000 soldati, contro i circa 35.000 germanici, ma non sanno quanto avviene al campo romano dove, nonostante il discorso prudente del suo comandante, gli uomini e gli ufficiali premono per battersi subito. Il resoconto di Ammiano (*Res gestae* XII-XVI) è molto dettagliato. Giuliano ha avuto il polso della situazione e la sua grandezza di comandante è testimoniata dalla scelta intuitiva, intelligente e lungimirante di recedere dalla precedente decisione attendista. Quando non s'ode più il clangore delle armi sul campo di battaglia giacciono 6.000 cadaveri di barbari e appena 243 soldati e 4 ufficiali romani. Una vittoria eclatante, indipendentemente dal divario dei numeri, che spinge i soldati nel 360 ad acclamare Giuliano imperatore, e lui a ricusare con la porpora un'elezione la cui notizia, appena arrivata a corte, innesca nuovi invidie e veleni.

«Quando Costanzo seppe dell'avvenuta usurpazione, reagì con decisione, innanzi tutto procedendo a un completo ridisegno di tutte le nomine dello scacchiere di Giuliano, che, ovviamente, le rifiutò quasi tutte. Costanzo venne informato delle novità in Gallia quando aveva ormai progettato il suo spostamento da Costantinopoli ad Antiochia, in vista della grande campagna militare di recupero prevista per l'anno successivo e per la quale erano state richieste le truppe che non sarebbero mai arrivate» (p. 67) per un primo grave segnale di dissenso da parte di Giuliano; il

quale non solo aveva rifiutato «di inviare i soldati, ma anzi soffiò sul fuoco dell'insoddisfazione e fece leva sull'attaccamento dei soldati al Cesare con l'evidente intento di giungere all'acclamazione che ebbe puntualmente luogo a Parigi nel mese di febbraio. Questa volta Giuliano non ci pensò nemmeno a rifiutare, e anzi molto probabilmente pilotò l'evento» (p. 66). Non solo sono cambiati i rapporti di forza in una fase preliminare dello scontro, ma il Cesare rivela di essere stato indotto ad accorrere in aiuto di Costanzo II da sogni premonitori. Giuliano ha finora saputo disporre della spada e della diplomazia per disinnescare il pericolo alamanno, e ha saputo padroneggiare l'una e l'altra, fino a riassicurarsi il controllo del Reno e ad avviare la riorganizzazione delle Gallie, gestendo la situazione dal quartier generale di Parigi. Gloria, popolarità, autorità: una miscela che in quell'epoca e in quel contesto storico possono schiudere prospettive assolute. Quello stesso anno Costanzo II è impegnato sul fronte danubiano, minacciato da Sarmati e Quadi, ma è in Oriente che le cose precipitano. Qui non ci sono tribù barbare dedite a scorrerie e saccheggi, ma popoli omogenei che si riconoscono in strutture monarchiche nazionali o sovranazionali e che mal sopportano tanto le ingerenze espansionistiche romane, avviate da oltre un secolo con risultati deludenti, quanto la contiguità ai confini attraverso la presenza militare e la rete diplomatica circumvicina. Costanzo II nel 361 si rivolge ancora al Cesare vittorioso per chiedergli di inviargli truppe scelte, gli *auxiliares milites*, con partenza immediata e con lui a capo. Questo rispondeva sia alla logica di irrobustire il suo esercito indebolito dalle perdite negli scontri con i persiani – i romani in Mesopotamia hanno perso Amida (assediate nel 359 ed espugnata: Ammiano vi aveva combattuto) e altri centri minori – grazie a soldati di sicuro valore, sia di indebolire colui che ora più di prima gli appariva come un pericoloso rivale. L'attraversamento dell'impero dalla parte nord-occidentale a quella sud-orientale richiese alcune settimane. «Ammiano – così Gnoli – non fornisce indicazioni circa le unità che accompagnarono Giuliano, in parte imbarcandosi sul Danubio. Solamente viene evidenziato lo stratagemma di disporre secondo ranghi molto larghi e ben distanziati l'esercito, in modo da dare l'impressione che il numero dei soldati agli ordini di Giuliano fosse molto superiore a quello reale» (p. 65). Costanzo e Giuliano sono già su due fronti contrapposti e ognuno di essi manovra per trovarsi in posizione preminente sull'altro al momento opportuno; il primo ha avuto qualche significativo successo sul Danubio ma ha dovuto accusare una dura battuta d'arresto in Mesopotamia, il secondo viene dalla vittoriosa campagna in Gallia, ma non può contare sulla fedeltà assoluta dell'esercito (alcune legioni sono rimaste fedeli all'imperatore e si sono ammutinate ad Aquileia). I prodromi non esplodono nella guerra civile perché Costanzo II è preda a Tarso di una violenta febbre che lo stronca e l'11 dicembre 361 Giuliano fa il suo ingresso a Costantinopoli da imperatore. Per prima cosa redistribuisce le cariche ed epura gli elementi meno fidati con un rigore che sconfinava spesso nella durezza. È la legge non scritta del potere.

Per cinque mesi Giuliano ridisegna i quadri dello stato, ridefinendo i rapporti con Roma e col Senato e impegnandosi persino a sostituire cuochi e giullari di corte con filosofi e retori. Né vanno sottaciute le mosse per inoculare tensioni disgreganti nel tessuto della chiesa cristiana, in parallelo a significativi interventi legislativi sulla libertà di culto mirati manifestamente al ripristino degli antichi riti; egli stesso è artefice dell'edificazione all'interno del palazzo imperiale di un santuario dedicato al dio Sole. Si apre quindi la seconda fase delle campagne militari di Giuliano, stavolta con la porpora imperiale. I motivi del suo impegno sul fronte mediorientale, contro i persiani, sono oggetto di riflessione e di interpretazioni non univoche. Assai probabilmente volle emulare le gesta dei grandi condottieri come Alessandro (*Res gestae* XXIV.4.27) e ritagliarsi un ruolo nella storia di Roma potendosi fregiare dell'ambito titolo di "*Parthicus*" come «Traiano (117), Marco Aurelio (tramite Lucio Vero, 165), Settimio Severo (195)» (p. 115). Forse vuole solo cementare l'esercito con una vittoria, temendo le lacerazioni della scongiurata guerra civile, sull'onda di quel successo che invece era mancato al suo predecessore. Fatto sta che è sua precisa ambizione combattere e sconfiggere i persiani (*Res gestae* XXII.12.1). Costanzo II ha stipulato con essi una tregua e un fiume segna la separazione tra i due imperi in frizione ultrasecolare. Gnoli tratteggia quindi schemi e funzionamento dell'apparato retto dalla dinastia sasanide, con un ricco *excursus* storico. Giuliano deve gestire la coda della tregua stipulata da Costanzo e dal re Shapur:

una tregua armata, che le parti sapevano essere provvisoria, tanto che ognuna di esse muoveva le sue pedine sullo scacchiere strategico mesopotamico – territoriale, militare e diplomatico – per farsi trovare pronta all'occorrenza.

Il 5 marzo 363 Giuliano rompe gli indugi: muove da Antiochia ripudiando la logica difensiva di Costanzo II con l'auspicio di sconfiggere definitivamente Shapur e i sasanidi (intento, per Gnoli, «chiaramente irrealizzabile, utopistico» [p. 105]) e risolvere definitivamente il problema persiano: «se questo era veramente l'obiettivo di Giuliano, non c'è dubbio che egli lo abbia completamente fallito» (p. 105). L'esercito romano ha due anime, e forse l'imperatore intende amalgamarle per riportarlo a essere una macchina inesorabile unitaria e coesa. Questo non solo per le recenti ferite della contrapposizione tra lui e Costanzo, ma soprattutto per la sua composizione. La parte che viene dal settentrione dell'impero è formata da truppe barbare romanizzate, dove la penetrazione del cristianesimo è superficiale o inesistente; quella meridionale-orientale è invece più romana e più omogenea dal punto di vista religioso. La guerra che sta per entrare nella fase operativa non riscuote l'entusiasmo dei comandanti orientali, che conoscono bene il nemico per averlo combattuto senza successo, e sono scettici sulla riuscita della campagna. Sui persiani gli storici greci e latini hanno scritto con approssimazione e compiaciuta faciloneria, luoghi comuni e qualche spolverata di realismo, ma comunque con dovizia di particolari che compensa una certa superficialità di fondo (Maurizio, *Strategikon* XI.1). Dai sasanidi sono state permutate alcune tattiche e alcuni equipaggiamenti con l'obiettivo di rafforzare il sistema romano che non ha retto alla prova del campo di battaglia: lo stesso Giuliano, nella prima orazione indirizzata a Costanzo (I, 37A-38A), gli attribuisce in stile encomiastico la riforma dell'esercito e il suo consolidamento. Le fonti sono stranamente ricche per quanto riguarda la descrizione, anche meticolosa, dell'esercito persiano, e avere su quello romano, e la spiegazione è forse nel fatto che i contemporanei davano per acquisite e d'uso comune certe informazioni sul proprio esercito che essi invece lesinano nelle cronache. Giuliano allestisce un esercito immenso, probabilmente di 150.000 uomini, per risolvere la situazione in Mesopotamia che rischia di vedere un arretramento dell'impero non solo a livello territoriale, ma anche di egemonia politica. Per Gnoli è questa la motivazione della guerra voluta dall'imperatore, ritenendo altresì che la soluzione diplomatica risultava gradita ai soli persiani e al Re dei Re, Shapur: questi «veniva da una serie di guerre prolungate e dispendiose in termini di uomini, più che di denaro, combattute nel nord-est, oltre che in Mesopotamia. Oltre tutto la fama delle imprese compiute in Occidente dal nuovo imperatore nella sua qualità di Cesare lo aveva certamente raggiunto» (p. 102). Solo che la sua ambasceria a Costantinopoli non viene neppure ricevuta da Giuliano, forse consapevole che il monarca persiano intende temporeggiare non in vista di una pace duratura ma per affrontare al meglio l'esercito romano. Ammiano ci racconta storie e retroscena di quell'impresa minata già dalla strategia che sottende la spedizione. Strategia che ci è ignota. Quale obiettivo concreto aveva l'imperatore? La sua strategia «seguiva uno schema consolidato, che sappiamo venne invariabilmente utilizzato dagli imperatori romani che si apprestavano a invadere il territorio persiano» (p. 114). Giuliano punterà infatti dritto verso la capitale Ctesifonte, «la raggiunse ma non la prese, puntò quindi verso l'interno impelagandosi in zone torride e mal note, fino alla morte» (p. 103). Nel mezzo emergeranno le divergenze nei quadri militari e manifestazioni di insofferenza e di indisciplina che indurranno Giuliano ad applicare persino metodi drastici come la decimazione.

L'autore si dedica in questa fase a descrivere le operazioni sul campo e gli interventi dell'imperatore, sia che egli avesse una visione strategica precisa, sia che egli abbia pianificato una prima fase senza aver il tempo di varare l'eventuale seconda. C'è un aspetto spirituale, in questa spedizione, che non va né sottaciuto né minimizzato, anche perché lo stesso protagonista ce ne ha lasciato testimonianza. Per l'imperatore l'itinerario si snoda infatti «lungo importanti luoghi santi pagani e di lì Giuliano ebbe una quantità di presagi negativi che preferì ignorare» (p.109) o addirittura piegare ai suoi scopi, reinterprestandoli in senso contrario. Le fonti – oltre che da Ammiano, un significativo contributo arriva da Zosimo (*Ἱστορία νέα* 3.14.1; 3.16; 24.2.4-5; 24.2; 24.6.10-16; 24.4.4; 24.4.24; 24.8.1; 24.8.4-7; 25.1.12-14) – ci consentono di seguire gradualmente

la spedizione dell'imperatore, tra battaglie, assedi, spostamenti difficoltosi e logistiche sbalorditive di un'armata terrestre con supporto navale (*rectius*: fluviale) dai numeri impressionanti. Nel suo complesso «Si è soliti rappresentare questa campagna come un successo sul piano militare – l'esercito romano ne uscì invitto in tutti gli scontri fino a quando visse Giuliano – vanificato dalla morte casuale dell'imperatore» (p. 103) nella battaglia di Maranga, «colpito al fianco da una lancia, che gli trapassò il fegato. Cadde da cavallo, fu prontamente soccorso, ma non c'era più nulla da fare. Le ultime ore di vita Giuliano le passò nella sua tenda, circondato dagli amici, conversando con toni socratici sulla vita e sulla morte. Verso sera, bevuta un po' d'acqua fredda, spirò (26 giugno 363)» (p. 143). La successione di vittorie tattiche risponde più a un inquadramento di logica apologetica da parte dei contemporanei che a una reale sostanza dell'impresa nel suo complesso e nei suoi concreti risultati. La pace trentennale che sigla nel 363 la conclusione della guerra partica non solo segnava in pratica la rinuncia di Roma all'espansione in questo scacchiere, ma la cessione delle zone al di là del Tigri e di 15 fortezze aveva riportato il confine all'epoca di Diocleziano (298).

Quanto a Giuliano, artefice di un'impresa di difficile e problematica interpretazione, Gnoli ne sintetizza i caratteri e la portata in conclusione del suo volume, ritenendo la sua personalità «una delle più affascinanti e complesse che ci siano giunte dall'Antichità» (p. 147), per la sua caratura, per il suo coraggio, per le sue capacità filosofiche e militari. Ma nonostante la soffusa e diffusa ammirazione, non lo esime da critiche mirate per quanto concerne la sua visione strategica della guerra sasanide: «Molte delle scelte da lui effettuate si rivelarono sbagliate, a partire dall'intenzione di non attaccare immediatamente gli Alamanni il giorno della battaglia di Argentoratum, che si rivelò decisiva per le sue fortune (...). Sulla decisione, gravissima, di fronte a Ctesifonte si è già scritto abbastanza, ma è bene rilevare come il testo di Ammiano in quel luogo sia probabilmente corrotto. Tuttavia, a parte tutte le difficoltà di ricostruire nel dettaglio avvenimenti e responsabilità nelle decisioni, sembra potersi delineare una linea evolutiva nella personalità di Giuliano, che, se è particolarmente evidente – a parere di chi scrive – nel campo della storia militare del regno, è ben presente anche in tutti gli altri aspetti della breve vita dell'imperatore» (pp. 149-150).

Tommaso Gnoli, in definitiva, elabora un quadro a contorni chiari e netti che coinvolge il lettore per lo stile attraverso un'indagine che si distingue per il suo impianto sistematico e per il rigore dell'assetto esplicativo, caratteri che conferiscono armonia metodologica e omogeneità di approfondimento all'intero elaborato.

## Abstract

### I

Il volume di James Morwood, articolato in 12 capitoli, è costruito con accuratezza e con un efficace ricorso al modulo narrativo del *flashback*. L'autore esegue collegamenti inestricabili tra la dimensione pubblica e quella privata dell'imperatore, a partire dalla sfera sessuale del sovrano, risultante dalla «fredda falsità» delle nozze con Sabina e dalla travolgente passione per il giovane greco di Bitinia: Antinoo. Morwood tratteggia un quadro sulla transizione dall'età giovanile a all'età pubere dell'imperatore nella Roma contemporanea, con l'assunzione di un ruolo e dell'onere di incarnare il *civis*, espressione di appartenenza a una civiltà proiettata alla conquista e alla gestione del mondo allora conosciuto. Adriano fa in suo ingresso nella vita del giovane romano, anche negli eccessi (cibo, caccia, viaggi), per poi accedere alla maturità col suo bagaglio di esperienze e di curiosità. Nel percorso scelto dall'autore si analizza, quindi, la linea politica adrianea nei confronti degli ebrei e dei cristiani: i primi perché agitano turbolenze nella parte mediorientale dell'impero, i secondi perché col loro credo ne minano le basi con un'erosione ancor più pericolosa per la sua stabilità e addirittura per la sua esistenza. Il lavoro è lodevole e merita di essere letto.

The volume of James Morwood, divided into 12 chapters, is constructed with accuracy and with an efficient use of the narrative form of flashbacks. The author performs inextricable links between the

public and the private dimension of the emperor, from the sovereign sexual sphere, resulting from the «cold falsity» of his marriage to Sabina and the overwhelming passion for the young greek Bithynian: Antinous. Morwood a snapshot on the transition from a young age to the age of puberty emperor in contemporary Rome, with the assumption of a role and the burden of embodying the *civis*, expression of belonging to a civilization projected the conquest and management of the world then known. Adriano makes his entry into the life of the young Roman, also in the excesses (food, hunting, travel), and then log on to maturity with his wealth of experience and curiosity. In the path chosen by the author is analyzed, therefore, the Hadrian policy towards Jews and Christians: the former because agitate turmoil in the Middle East empire, the latter because with their beliefs undermine the bases with an erosion even more dangerous for its stability and even for its existence. The work is commendable and deserves to be read.

## II

L'imperatore Giuliano nel breve periodo di governo (361-363) porta avanti una impegnativa campagna militare: a Occidente affronta Franchi e Alamanni a Oriente, divenuto imperatore, combatte contro i Persiani in una rovinosa missione. Il libro di Tommaso Gnoli ripercorre con acume storico le fasi salienti di una coinvolgente campagna militare dell'impero romano tardoantico.

The emperor Julian in the short period of government (361-363) is pursuing a challenging military campaign: regarding the west it deals with Franks and Alamanni at the east, having become emperor, he fought against the Persians in a disastrous mission. Tommaso Gnoli's book recounts with historical acumen the key stages of an involving military campaign of the late antique Roman Empire.